

# ISTITUTO COMPRENSIVO “AGRIGENTO CENTRO”

Viale della Vittoria, 5- 92100 Agrigento

Tel. 092220786 - Fax 0922404875

Codice Meccanografico AGIC821001

Sito web: [www.icagrigentocentro.gov.it](http://www.icagrigentocentro.gov.it)

e-mail: [AGIC821001@istruzione.it](mailto:AGIC821001@istruzione.it)

Racconti realizzati dalla classe II B della scuola secondaria di I grado

Docente referente: Anna Rita Astuto

Anno scolastico 2015-2016

## PREMESSA

La classe II B dell'Istituto Comprensivo "Agrigento Centro" ha aderito al concorso "Raccontare il Medioevo" affrontando la tematica "Il Medioevo della mia città e del mio territorio". Nel corso del biennio gli alunni hanno seguito un percorso interdisciplinare attraverso lo sviluppo della macrounità "Alla scoperta del territorio" che ha come finalità la conoscenza del patrimonio culturale, espressione della nostra identità attraverso percorsi didattici ed itineranti. Gli alunni hanno avuto occasione di conoscere e visitare le costruzioni medievali, il Monastero di Santo Spirito, la Chiesa di Santa Maria dei Greci, il Seminario vescovile che ingloba alcuni vani con i pilastri del Palazzo Steri dei Chiaramonte e di vedere la Cattedrale. Hanno partecipato al laboratorio "Arti e mestieri medievali" proposto dal Museo Diocesano. Il laboratorio è stata un'occasione per conoscere la planimetria di Agrigento nel periodo medievale con i borghi del Ballattizzo (VI secolo), il Rabato (IX secolo), la Terra Vecchia (XI secolo), la città dei Chiaramonte (XIV secolo).

In classe gli alunni, nei mesi di dicembre e gennaio, hanno ripercorso il periodo storico del Medioevo. Sono stati proposti luoghi, abitudini, atmosfere medievali.

Il primo racconto è il lavoro di tutta la classe, gli alunni hanno individuato intreccio, luoghi e personaggi lavorando a gruppi e hanno poi riunito in un racconto le diverse parti. Gli altri racconti sono stati scritti da alcuni alunni, che hanno inventato personaggi e vicende. Ogni racconto non supera la lunghezza massima prevista.

I racconti sono ambientati nella città di Agrigento nel Trecento, ai tempi degli Aragonesi dopo la pace di Caltabellotta e sono un modo per inoltrare il lettore nell'abitato agrigentino medievale, ben definito ed ammirato.

La città medievale sorgeva su un'altura, mentre l'antica città greca era posta a valle. Gli edifici caratterizzanti erano il castello, la cattedrale, il Palazzo vescovile, lo Steri dei Chiaramonte, la Chiesa di Santa Maria dei Greci, i conventi degli ordini monastici, l'ospedale dei Teutonici. Attorno alle chiese parrocchiali crebbe la città. Le ricche famiglie nobiliari fecero edificare i loro palazzi nella zona della Cattedrale, le case dei cittadini comuni erano costruite in ripide vie.

In questo periodo e per quasi cento anni nella città medievale di Girgenti i Chiaramonte erano i signori della città. La famiglia Chiaramonte aveva come esponente Federico I signore di Sutera, che sposò ad Agrigento la nobile agrigentina

Marchisia Prefolio. Da Federico I Chiamonte e da Marchisia Prefolio nacquero diversi figli, Manfredi, Giovanni il Vecchio, Federico II.

Nel primo racconto, frutto di fantasia, il tema principale è il viaggio. I personaggi sono uomini e donne vitali ed intraprendenti che riescono a realizzare i loro desideri, sono individui nati dalla fantasia ma immersi nella realtà concreta e verosimile del tessuto urbano della città medievale del Trecento. Un giovane mercante siciliano si reca a Girgenti per vendere le sue stoffe e resta affascinato dallo splendore delle chiese, dei monasteri, delle piazze della città medievale e dall'incontro di ricchi signori, mercanti, popolani, fanciulle virtuose, frati dall'animo nobile. Il racconto si conclude con un finale che è la logica conclusione dei fatti. Il protagonista resta legato a questa esperienza.

Il secondo racconto presenta un torneo cavalleresco al quale partecipa il giovane Alberto che vuole riscattarsi da una vita misera. I tornei nel Medioevo attiravano nobili e popolari. I cavalieri con lancia e spade affrontavano il combattimento che aveva talvolta un esito mortale.

Il terzo racconto ha un intreccio ricco con rivelazioni improvvise e situazioni caratterizzate da improvvisi colpi di scena. Due giovani fratelli si lasciano travolgere da una intrigante avventura e scoprono le "vere origini" familiari .

## Bibliografia

Indro Montanelli, Roberto Gervaso, *Storia d'Italia*, vol. 1, Edizione speciale per il Corriere della Sera pubblicata su licenza di RCS Libri S.p.A. Milano, 2003 RCS Quotidiani S.p.A. Milano

Patrizia Sardina, *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 2011

Gli alunni hanno avuto l'autorizzazione delle famiglie per utilizzare i dati personali ai fini del Concorso "Raccontare il Medioevo" VI edizione 2015-2016

## INDICE

Primo racconto: “Il viaggio di Saverio”, scritto da tutti gli alunni della classe

Secondo racconto: “Il cavaliere Alberto”, scritto dall’alunno Vincenzo Pio Parisi

Terzo racconto: “Storia delle vere origini di Alfredo ed Elisabetta Casanova”, scritto dall’alunno Alessandro Diego Parla

**Alessandro Diego Parla**

## **STORIA DELLE VERE ORIGINI**

### **DI ALFREDO ED ELISABETTA CASANOVA**

Molto tempo fa, nella seconda metà del Trecento, una famiglia nobile di Messina, grande città portuaria siciliana, fu costretta a causa di un rivale politico, un tale Giacomo Gorgogli, ad abbandonare il proprio palazzo e a trovare riparo presso Girgenti (Agrigento). La famiglia era composta dai due genitori, Arrigo Casanova ed Eleonora Russo Cardillo e dai due figli, Elisabetta ed Alfredo.

Il padre era un ricco mercante e la madre era una nobildonna che si dedicava alla cura della famiglia. Dopo circa due giorni di cammino arrivarono a Girgenti, città allora molto sviluppata sia dal punto di vista economico che culturale e sociale. Entrando dalla Porta del Mare, rimasero colpiti nel vedere la possente cinta muraria che circondava la città; dagli importanti palazzi, chiese e monasteri con richiami arabo-normanni che spiccavano in vetta alla collina sulla quale sorgeva Girgenti. Volgendo lo sguardo a sud, poterono ammirare i templi e le rovine dell'antica Akragas, più in là il limpido mare africano. Le strade erano per la maggior parte ripide e ciò rendeva faticoso per i cavalli trainare la carrozza. Così la famiglia fu costretta ad alloggiare in una locanda giù a valle, in attesa di trovare dei buoi che potessero trasportare i loro beni presso contrada Malfitania, quartiere residenziale dove sorgeva il palazzo acquistato come dimora di famiglia.

Il proprietario dell'alloggio diede loro la camera migliore, che si affacciava sui vigneti della contrada dei Giganti, sulla cava Gigantum, così chiamata per la presenza dei telamoni o, come il popolo li aveva soprannominati, i giganti. L'oste aveva informato messer Arrigo che i signori della città, i Chiaramonte, provenivano dalla Francia e che dall'unione di Federico Chiaramonte e Rosalia Prefoglio (detta anche Marchisia) erano nati diversi figli, tra cui Manfredi, Giovanni il Vecchio e Federico II.

Alfredo ed Elisabetta, incuriositi dunque dalla storia del luogo, dalle bellezze architettoniche degli edifici posti sull'altura ed attratti dal vociare dei passanti, all'insaputa dei genitori, erano scesi per strada. Incamminatasi per le strette viuzze e

dopo avere attraversato la Platea Magna, cuore economico della città, con le sue botteghe animate ed i suoi esercizi commerciali, si trovarono di fronte ad un meraviglioso edificio, dal quale provenivano le voci festose di giovani fanciulle: era il monastero “Bataranni” (cioè della Badia Grande e attuale Monastero di Santo Spirito). All'esterno si poteva notare il materiale con cui era stato costruito: pietra calcarea arenaria e malta. Spinti dalla curiosità, i ragazzi entrarono di soppiatto e rimasero estasiati ammirando il magnifico chiostro, un grande giardino con al centro una fontana i cui zampilli riflettevano i raggi del sole. Ma ben presto furono sorpresi da una monaca che usciva da un portale ogivale sormontato da decorazioni a zig zag e con esili colonnine laterali. Ella, avanzando con sguardo torvo ed aria minacciosa, chiese loro perché si trovassero lì. Atterriti, i ragazzi spiegaronο di essere arrivati da poco in città e di essere entrati nel monastero attratti dalle voci ed interessati a visitare l'edificio. Suor Giovanna, così si chiamava la monaca, allora, capendo che essi non erano dei malfattori e notando la paura nei volti dei due giovani, li fece sedere ed offrì loro dei biscotti, prodotti dalle abili mani delle monache. Poi si sedette e, per soddisfare la loro curiosità, iniziò a raccontare la storia del monastero: il Bataranni era stato costruito per volere di Marchisia Prefoglio negli ultimi anni della sua vita ed era stato affidato alle monache benedettine a lei care. La contessa, inoltre, aveva voluto loro regalare anche delle terre, cinque servi saraceni, dei mulini e delle case. Marchisia desiderava che lì fosse eretta la cappella gentilizia che avrebbe dovuto accoglierne le spoglie ma, alla sua morte (1300) non essendo ancora ultimati i lavori, fu sepolta in Cattedrale. Nel monastero trovavano rifugio donne sole, orfane e vedove; esso era anche centro per l'istruzione femminile e accoglieva sia le future monache sia le figlie di ricche famiglie. Appresa la storia del monastero, Elisabetta fu felice nel comprendere che quella era la scuola nella quale presto sarebbe stata ammessa come nuova educanda e rivelò la sua identità alla monaca, già informata dell'arrivo della giovane da una lettera di messere Arrigo, suo padre. Così Elisabetta fu invitata a visitare il monastero.

Esso risultava diviso in due piani: al pianterreno vi era il chiostro, il refettorio, una cappella e l'aula capitolare e al primo piano vi erano il dormitorio, la sala dei marmi, la sala dei cassettoni e la sala della Madre Superiora. Molte delle decorazioni richiamavano lo stile arabo. Anche Alfredo osservava con attenzione, rapito dalla bellezza del luogo; fu però un affresco, d'impronta giottesca, a riportarlo alla realtà: lo sguardo buono di San Francesco, dipinto su sfondo blu, dal quale spiccava l'oro dell'aureola che ne riprendeva la lucentezza dello sguardo e dell'espressione, fecero

balenare nella sua mente la bontà del volto materno. Quanto era dolce e gentile l'aspetto della madre, madonna Eleonora! Ma l'immagine di un'altra donna catturò la sua attenzione e gli provocò un sussulto al cuore. Era il ritratto della contessa Marchisia Prefoglio, in abito scuro, con i capelli raccolti dietro la nuca, un grande diadema intorno al roseo collo e un sorriso appena accennato nel quale Alfredo ravvisò qualcosa di familiare... quella ruga all'angolo della bocca che rendeva affabile l'espressione della donna gli richiamava alla memoria il sorriso di sua madre.

Usciti dal monastero, Alfredo ed Elisabetta si recarono in Cattedrale. Passando per la contrada di "Lu Castellu" sentirono una musica provenire dal palazzo Steri. Vi era in corso un matrimonio! I due coniugi erano Luchina Chiaramonte, nipote di Giovanni il Vecchio, ed Enrico Rosso, conte di Aidone. Notando i bei vestiti dei ragazzi e credendoli dei invitati, le guardie permisero loro di entrare. La sala del banchetto era molto grande ed accoglieva i numerosi invitati al sontuoso banchetto nuziale, le pietanze erano servite su vassoi d'argento e scifi d'oro. I due fratelli si accorsero che la servitù era composta soltanto da servi saraceni e, ripensando al racconto di Suor Giovanna riguardo alle donazioni della contessa Marchisia, dedussero che la famiglia Chiaramonte volesse al suo servizio soltanto servitori di provenienza araba. Di fronte al palazzo, nella piazza si stavano radunando diversi cittadini a cui vennero offerti pane e vino. A metà del festeggiamento, Elisabetta ed Alfredo corsero via perché si era fatto tardi e se non fossero ritornati all'ospizio prima del tramonto i due ragazzi avrebbero ricevuto una sonora punizione da parte dei genitori. Giunti all'alloggio bevvero intere brocche d'acqua assetati per la fatica della corsa. Quando Eleonora li vide, dopo un accorato rimprovero, li abbracciò sorridendo ed ecco apparire di nuovo quella piccola ruga che Alfredo aveva notato nel ritratto a Bataranni. Eh sì! Era la stessa identica espressione di dolcezza! La strana somiglianza tra la madre e Marchisia lo lasciò confuso.

Il mattino seguente il sole era ancora alto e soffiava un vento leggero e piacevole. Era il giorno del trasferimento alla nuova dimora, che si ergeva tra il palazzo Traversa e la casa dei Terrana. Giunti alla Malfitania e sistemati i loro bagagli, i due ragazzi decisero di visitare la Cattedrale, posta nella parte più alta della città, detta "Terra Vecchia".

Lì conobbero il vescovo di Girgenti: Ottaviano Di Labro. Come al solito la loro curiosità prese il sopravvento. Si fecero raccontare la storia della Cattedrale di San Gerlando. Non se ne conosceva con esattezza la data di costruzione, ma chiara ne

era l'origine del nome che possedeva una lunga storia: tanto tempo prima, dopo il dominio arabo durato dall'828 al 1086, ricevuto il consenso dal Papa Urbano II, la diocesi era stata restaurata dal "gran conte" normanno Ruggero d'Altavilla. Il vescovo di quel tempo era Gerlando di Besançon, divenuto poi Santo, che la dedicò a Santa Maria ed all'apostolo Giacomo. Il 25 febbraio 1100 egli morì e fu sepolto in Cattedrale. Quando nel 1305, la chiesa venne nuovamente ricostruita dal Sovrintendente della chiesa girgentana, Bertoldo Di Labro, venne consacrata a San Gerlando. La cattedrale era adesso sede d'istruzione femminile e formava notai, medici e speziali. I due fratelli ascoltavano con attenzione il racconto del vescovo, quando si avvicinò un'anziana donna, dall'aspetto trasandato e con le vesti logore, che fissò i due giovani rivolgendosi poi ad Alfredo, gli disse che se avesse voluto scoprire le sue vere origini avrebbe dovuto ascoltare il suo cuore. Quell'affermazione impressionò Alfredo. Nonostante avesse spesso incontrato mendicanti che si fingevano veggenti, quelle parole non abbandonarono la sua mente... le vere origini... e poi chissà perché il suo pensiero andava pure al ritratto e al sorriso della madre! Le vere origini...!

Passarono alcuni mesi e Alfredo ed Elisabetta iniziarono a frequentare la scuola. Sempre più apprezzarono la città di Girgenti, le sue chiese, i suoi palazzi, le sue viuzze, la sua gente. Erano spesso meta delle loro allegre passeggiate sia al Rabato, antico quartiere arabo del IX secolo che il quartiere della Giudecca, posto fuori da Porta Balnei, abitato da ricchi mercanti e professionisti ebrei. Un giorno di ritorno dalla messa domenicale, i due si fermarono dinanzi al bellissimo portale gotico chiaromontano della chiesa di Santa Maria dei Greci, eretta su un tempio dorico del V secolo a. C., da lì era possibile scorgere l'interno a tre navate e gli affreschi trecenteschi che ne arricchivano le pareti. E mentre Alfredo guardava lo stemma chiaromontano posto accanto al portale, apparve da un angolo della chiesa la mendicante che tempo prima lo aveva impressionato con le sue parole. Le origini...! Alfredo ebbe un sussulto e mentre la donna si avvicinava, terrorizzato non ebbe il coraggio di fuggire via. I suoi tratti somatici ed il colore della pelle suggerivano paesi lontani, esotici: doveva essere di etnia saracena! Il ragazzo ne era ad un tempo inquietato ed attratto, incuriosito ed allarmato. La donna lo guardò dritto nei bellissimi occhi neri, chiara eredità materna. Quando iniziò a parlare i suoi occhi, anche essi di un nero profondo, brillarono e la voce tremante rimbombò tra le mura della chiesa: non doveva temere nulla da lei, era lì solo per raccontargli la sua storia. Si chiamava Amina e da giovane era stata serva, come tanti saraceni di Manfredi II,



nipote di Marchisia Prefoglio e Federico Chiaramonte, da lui ancora ragazzo, dopo una clandestina relazione, aveva avuto una figlia, Eleonora. Ma Manfredi non poteva sposare la bella e giovane Amina e così la bambina era stata tolta alla madre ed affidata ad un mercante messinese che l'avrebbe poi fatta crescere ad una coppia priva di figli, i Russo Cardillo. Niente era poi riuscita a sapere della figlia perduta, ignara delle sue vere origini; ma i volti dei due ragazzi, Alfredo ed Elisabetta, incontrati per caso le avevano ricordato l'espressione del suo amato Manfredi. Raccolte poi informazioni sulla famiglia dei due giovani e, avendo saputo che provenivano da Messina, si era insinuato nel suo cuore il sospetto ed insieme la speranza che fossero i suoi nipoti. Li aveva seguiti ed osservati da lontano, ne aveva spiato i movimenti, le espressioni, ogni singolo gesto: era sempre più convinta che si trattasse dei nipoti mai conosciuti. A sentire la storia, Alfredo fu colto da smarrimento; il suo cuore allora non mentiva; erano veritiere le sensazioni che aveva provato dinanzi al ritratto di Marchisia, le somiglianze trovate con la madre, i turbamenti provocati dalla vista della serva saracena... quell'anziana donna era dunque la nonna, madre di sua madre!

All'avvicinarsi di Elisabetta, stupita per l'incredula e sbigottita espressione del fratello, Amina se ne andò, accarezzando per l'ultima volta con amorevole sguardo i due nipoti. Stordito da quanto accaduto, Alfredo propose alla sorella di tornare a casa. Attraversarono la piazza antistante la Cattedrale, dove si svolgeva per quindici giorni la fiera in occasione delle festività pasquali. Lo slargo brulicava di gente che comprava le merci esposte. Le voci, i colori, il tintinnio delle onze che passavano di mano in mano animavano i vicoli, le strade ed ogni angolo della piazza. Anche il Palazzo Vescovile, che si ergeva accanto alla Cattedrale, risuonava di quel frastuono vitale. Alfredo però rimaneva assorto nei suoi pensieri e procedeva con incedere lento... Chissà quante onze avrebbe pagato perché qualcuno gli suggerisse le parole più adatte per svelare ad Elisabetta e alla madre il segreto sulle loro vere origini!